

L'ANALISI



Alfredo Reichlin

Ho la convinzione che le cose siano ormai tali che gran parte delle dispute che ci hanno finora diviso dovrebbero essere alle nostre spalle. Cito i fatti maggiori solo di sfuggita. A 150 anni da Porta Pia l'unità del Paese è in discussione. Non è poco. Non ci sarà una rottura ma è già in atto una scissione silenziosa. Occorre quindi che entri in campo una forza capace di ridefinire un nuovo compromesso volto a tenere insieme una delle regioni più ricche del pianeta e regioni povere, di antica nobiltà ma inquinate dal malaffare. Si può affrontare questa sfida senza un partito che per il suo stesso modo di essere rappresenta una rete, una presenza, una cultura nazionale?

Aggiungo una crisi dell'ordine costituzionale che da spazio a

La svolta

È tempo di riflettere sulla rifondazione della politica

Le scorciatoie

Non basta sostituire i partiti con macchine da propaganda

eventuali disegni cesaristi. Forse non ci saranno. Ma intanto già oggi è in atto qualcosa di molto grave. Lo Stato di fatto si sta sfarinando in un insieme di consorterie (partiti regionali e poteri più o meno oscuri). È quello che sta avvenendo. I grandi poteri si sono messi in proprio al punto che l'attuale ordine costituzionale con al centro il Parlamento non riesce più a mediare e governarli. Lo stesso Berlusconi ha perso, mi pare, il potere di coalizione.

Tutto chiede quindi che scenda in campo una forza autonoma capace, non solo di fare analisi, dare interviste e parlare nel pollaio televisivo, ma di ridare una ossatura alla democrazia italiana.

Penso quindi che sia davvero alle nostre spalle un vecchio dibattito correntizio e politologico (centro, sinistra, trattino, non trattino). Torna quella semplice verità secondo la quale l'identità di un partito non si inventa, non discende da una ideologia bensì



La manifestazione del Pd «Salva l'Italia» al Circo Massimo di Roma il 25 ottobre 2008

Il Pd e la politica al tempo della crisi

Il consenso elettorale e i capi carismatici non bastano più. Le nuove sfide globali richiedono nuove idee. E una struttura organizzata capace di mobilitare forze, intelligenze, passioni

dalla sua funzione reale. Dall'essere necessario non a sé ma al Paese.

Un partito non è l'idea di sé. È uno strumento. Di che cosa? Io non credo che siamo innocenti. Ci siamo occupati poco degli italiani e troppo dei nostri problemi interni (chi comanda). Non è solo colpa della destra se è così cambiato il modo di essere degli italiani: la scissione silenziosa di una larga parte del Nord, l'illegalità diffusa, la paura del diverso, le nuove povertà accanto alla formazione di ricchezze e di stili di vita quali dopo l'età feudale, e con l'avvento

dei diritti dell'uomo e del cittadino non si erano più visti. In Italia ci sono ormai cinque milioni di emigrati. Una nuova razza di schiavi. Aggiungo una sorta di "tabula rasa" per ciò che riguarda la consapevolezza della propria storia, e quindi dei valori a cui attingere. Sembra che gli italiani siano alla ricerca di nuovo vincolo fondativo. Chi glielo dà? Noi? La destra e una certa Chiesa ci stanno provando. È chiaro quindi qual sia il nostro compito: essere l'espressione di una nuova "idea nazionale". Il modello socialdemocratico non c'en-

tra niente. Il partito si chiama "democratico" non solo perché i gruppi al suo interno si confrontano ricorrendo al voto ma perché costruisce una nuova unità del popolo italiano. Il che non è una banalità. Perché la forza della destra consiste proprio in questo: la divisione, la rissa, la lotta di tutti contro tutti e quindi l'impotenza, l'impossibilità di cambiare. Per cui l'opposizione può proporre i programmi più belli ma in questa lotta di tutti contro tutti nessun disegno di medio periodo è realizzabile.

Peccato che Rutelli non si sia ac-